

# Il successo postumo degli scrittori e degli artisti, da Plinio a Giovanni Battista Rusch

Autor(en): **Luzzatto, Guido L.**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **54 (1985)**

Heft 3

PDF erstellt am: **26.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-42313>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## Il successo postumo degli scrittori e degli artisti, da Plinio a Giovanni Battista Rusch

Lo sanno, credono di saperlo tutti, anche coloro che hanno un'istruzione elementare molto ridotta, che il riconoscimento venga agli scrittori e agli artisti dopo la morte; è un assioma che generalizza all'estremo la storia della fortuna postuma. Nei fatti, non è neanche vero, perché, se si tenta una statistica, forse più di metà degli scrittori ha avuto fama già in vita, e alcune realizzazioni imponenti anche nella loro mole, soprattutto di architetti e di scultori, non si sarebbero potute avere senza la celebrità in vita. Ricordiamo i grandi successi degli scrittori universalmente onorati, Petrarca, Erasmo, Voltaire; ma monumenti grandiosi come quelli di Michelangelo e del Palladio non sarebbero pensabili senza la commissione pronta agli artisti viventi. Il problema è poi più complicato che non sembri, perché non esiste quel bianco o nero di insuccesso e di successo, ma esistono molte ingiustizie del giudizio critico lento e contraddittorio, anche quando non è esistita la negazione ostinata e quasi totale durante la vita. Si pensi al mancato riconoscimento durante alcuni secoli della grandezza somma dell'arte pittorica di Frans Hals e di Vermeer: le loro opere furono trascurate per duecento anni dopo la loro scomparsa, senza che si possa dire che avessero avuto un'esistenza professionale particolarmente tragica. D'altra parte, la rivalutazione di Matthias Grünewald e del Greco, o quella, che è ancora soltanto in corso, di Albrecht Altdorfer, sono fatti inquietanti più per la comprensione del pubblico che per la fortuna e le soddisfazioni dell'artista vivente.

In ogni modo è certo che il secolo attuale, con i mezzi di comunicazione di massa e

normemente possenti nel senso della quantità, della pubblicità, del clamore, apporta ai singoli creatori nuovi, solitari e dovuti all'autenticità del loro messaggio, senza compromessi e senza concessioni, difficoltà che non si sono mai avute allorché il riconoscimento, il giudizio critico dipendeva da un piccolo cerchio di persone colte ed appassionate dell'arte. Onde si è giunti al paradosso che la diffusione delle opere è più difficile in un'epoca di editoria industrializzata, che non fosse ai tempi nei quali la stampa non esisteva ancora.

Si tratta di riconoscere oggi il compito, la responsabilità di ognuno perché sia resa giustizia alle vere qualità superiori.

Può parere assurdo rivendicare oggi, come una restituzione di giusto elogio, la fama di grande scrittore di Plinio il giovane. Apparentemente, il nome è passato nella storia della letteratura latina, e l'opera è ricordata in tutti i testi scolastici. Eppure una svalutazione ingiusta si è mantenuta, e fa sì che nelle enciclopedie popolari, ma anche nelle storie della letteratura latina, Plinio sia trattato ingiustamente e con incomprendimento assoluta. Oggi, davanti alla mirabile edizione dei testi latino e tedesco a fronte delle edizioni Artemis di Zurigo, vorremmo invocare la riparazione. Non si può leggere tutto, e qui anche i più dotti cultori della storia letteraria sono diventati superficiali. Si è detto che Plinio era troppo letterato e manierato perché aveva scritto lettere pensando di pubblicarle e per amore della gloria letteraria; in verità i suoi frammenti di prosa dedicati ai vari amici sono riusciti un modo di espressione immediata e genuina come le prose di Montaigne e di Lichtenberg. Si è detto che Pli-

nio era contento di sé, ma dimostra invece una straordinaria modestia e consapevolezza dei suoi limiti. Si è detto che non diceva male di nessuno, e invece si trovano passi di estrema indignazione per la fama usurpata di certi contemporanei.

Moltissimi conoscono di lui soltanto il resoconto dell'eruzione del Vesuvio che distrusse Pompei, e invece l'interesse massimo è nell'umanità limpida e intera, nella straordinaria attualità e vicinanza alla nostra vita, della sua sensibilità e della sua esperienza. La società falsa e ingiusta ha deformato e quindi allontanato da noi gli esseri umani, con la sovrapposizione di tanti pregiudizi: e soltanto uomini coscienti di alta spiritualità ci possono apparire nella loro essenza, nei loro valori umani puri e perenni. Plinio apparteneva, cento anni dopo l'inizio dell'era volgare, a una casta romana privilegiata, ricchissima, circondata da uno stuolo di schiavi. Eppure leggendo le lettere di Plinio, la deformazione non si sente, le premesse contingenti della condizione economica e sociale si notano molto meno che negli scrittori anche buoni, della Germania dell'epoca guglielmina, o della Francia e della Russia di ieri. La prosa di Plinio comunica verità luminose, e presenta una successione di veri gioielli. Ora, come si spiega un'ingiustizia che si è tramandata di generazione in generazione, che è arrivata alla formula negativa del Larousse, dizionario per tutti, ma perfino a qualche proposizione errata degli stessi professori che hanno curato l'odierna bellissima edizione?

I testi latini sono stati in generale presentati ai giovani soprattutto come modelli della classica latinità, con le opere di Cicerone e di Cesare. Ma Plinio ha avuto per costoro il torto di confessare che amava la lingua greca più che la latina, e di riempire alcune sue lettere di parole greche, quando ciò gli veniva spontaneo. Forse questo è bastato per escludere Plinio dai testi

di esame dei licei e delle università, e pochi hanno attinto a queste espressioni, per la bernesi non suppongono neppure. Se diciamo con convinzione che la sostanza di rivelazione di vero di Jeremias Gotthelf è sola esperienza di vita e di freschi valori di sincerità.

Se lasciamo Plinio e veniamo alla grandezza immensa delle opere di Jeremias Gotthelf, ci troviamo ad un'ignoranza del mondo, che gli svizzeri, e specialmente il molto superiore al tratto caricaturale di Balsac, si ammette dai lettori, al più, che abbiamo voluto attribuire a Gotthelf una statura balzacchiana. La superiorità non viene ammessa neanche da coloro che apprezzano la valutazione e il riconoscimento. Oggi noi non ci dorremmo certo della fortuna di Kafka e di Rilke, ma ci duole che i lettori che leggono Kafka e che imparano a memoria i versi ricercati di Rilke non leggano e non riconoscano il dono di creazione poetica centrale e integrale di Gerhart Hauptmann e di Ramuz, tanto più vitale.

Si tratta dunque proprio di lavorare con perseveranza per rimettere a posto i valori eccelsi e sommi.

Ma oggi dobbiamo riconoscere che uno scrittore svizzero, che ha vissuto a Bad Ragaz, e che è stato un discepolo dei benedettini di Disentis, sia defunto da non molti anni senza essere riconosciuto come un grande narratore, un poeta del romanzo storico breve. Lo abbiamo lodato, alla sua morte, per la prosa gustosa con cui sapeva presentare alcuni ritratti di uomini semplici, suoi lettori e abbonati fedeli al suo periodico Schweizerische Republikanische Blätter; ma abbiamo vergognosamente ignorato che egli fosse salito a vette più alte nei componimenti di prosa epica, nei quali il democratico cattolico si è compiaciuto specialmente di rendere con simpatia predicatori riformati. Il suo capolavoro è forse il racconto, così vicino alla vita del popolo, dell'esistenza travagliata di un predicatore ri-

formato del Settecento nell'Appenzello Esterno, temerario e inflessibile avversario del servizio militare negli eserciti stranieri: «Der letzte Reisläuferstreit» («L'ultima disputa per il servizio mercenario»).

Se questo è il lavoro più originale, più simpatico, più legato al filone della tradizione letteraria svizzera, l'altro lavoro, intitolato «Der Abt von Wartenstein», «l'Abate di Wartenstein», un racconto dell'epoca della Riforma, è forse la dimostrazione più nitida della vocazione dell'arte. Nella sua continuata attività giornalistica, Rusch si compiaceva di riferimenti storici per illuminare la cronaca politica contemporanea, ma nel romanzo storico mi sembra egli riveli una comprensione della storia più approfondita e più illuminata. Notiamo nel volumetto pubblicato dall'editore Gasser a Rapperswil, l'indicazione che nel 1956 si

tratta di un estratto dai Schweizerischen Republikanischen Blätter. E' una presentazione editoriale ben modesta per un capolavoro poetico, in cui è dipinto un mirabile ritratto di Zwingli, e ci si meraviglia che in un anno di celebrazione di Zwingli non ci si sia ricordati di questa operetta preziosa. Ivi del resto la conoscenza molto precisa del paesaggio dal lago di Walen, a Pfäfers, Wartenstein, Ragaz, ma anche della regione fino a Coira, allo Spluga e a Chiavenna ha molto bene sostenuto la ricostruzione storica, la presenza della natura e della popolazione. Il protagonista abate Russinger, e tutte le figure dell'epoca, Erasmo e Paracelso, sono rese con intelligenza ed ispirazione di viva fantasia creatrice.

Nella storia universale delle fortune ritardate, questo è un caso che deve essere raccomandato al mondo contemporaneo.

#### NOTA

Prima di scrivere il suo capolavoro sorprendente «Der letzte Reisläuferstreit», Johann Baptist Rusch si era provato in un altro racconto storico, intitolato «Um das Recht der Landsgemeinde» (editore Friedrich Reinhardt, Basilea 1930) - «Per il diritto della Landsgemeinde».

Rusch non aveva evidentemente l'intenzione di divenire un creatore di opere di fantasia, e in questo suo primo lavoro è stato ancora troppo preso dalla sua passione della discussione politica. Dalle prime parole alle ultime, si tratta soltanto delle sottili discussioni fra gli avversari e i rivali nella vita politica di Ausserrhoden, di un alterco fra i Vorderländer e i Hinterländer. La discussione è troppo specializzata, troppo concentrata per poter divenire una vera sostanza di rappresentazione epica. Si tratta di una questione che si trascina dal 1732 fino all'anno 1734. Lo spirito di tolleranza, anzi la tendenza dello scrittore a immedesimarsi nel pensiero degli antagonisti, è qui lo stesso che si trova poi negli altri due preziosi lavori narrativi; ma qui l'elemento umano non è abbastanza sviluppato, e non basta ad animare la novella un episodio della priora cat-

tolica disposta ad offrire asilo ad un vecchio parroco riformato, minacciato di morte dai suoi concittadini esasperati. Anche questa situazione di furore popolare non è abbastanza realizzata poeticamente per dare l'adeguato valore al racconto, all'azione.

Non insistiamo su questi difetti per una passione di critica negativa: troviamo anzi il lavoro molto simpatico, e comprendiamo che l'Autore, polemista politico sui fatti di attualità contemporanea, si sia così preparato alla composizione di vere creazioni epiche vibranti, e alla realizzazione delle figure dei protagonisti dati a tutto tondo; ma anche il titolo «Um das Recht der Landsgemeinde» è ingenuamente scelto, non adatto a una novella lunga o piccolo romanzo. Onde può essere che questo primo lavoro abbia contribuito a distogliere i critici, i recensori abituali, dal riconoscimento delle opere successive tanto superiori. Eppure si tratta di una fase intermedia fra la prosa gustosa del giornalista politico e la prosa del realizzatore di componimenti epici luminosi, che oggi devono essere rivalutati in pieno quali alti contributi alla letteratura svizzera di cinque secoli.